

Globalizzazione

Di Andrea Fracasso¹

1. Introduzione

La globalizzazione è il fenomeno di sempre maggior interazione e interdipendenza tra i paesi, le istituzioni, le imprese e gli individui nel mondo. Essa riguarda tutti gli ambiti della vita e della società, non solo quelli economici, come per altro testimoniato dall'intensità e dalla velocità di trasmissione delle innovazioni, delle idee, delle mode, e persino delle malattie.

Seppur non sinonimo di omogeneizzazione, visto che una maggior interdipendenza non comporta la perdita delle specificità locali, la globalizzazione è causa di confronto e a volte persino concorrenza tra culture, tradizioni, metodi di produzione, pratiche e istituzioni. Il cambiamento che essa richiede e comporta può generare effetti negativi su parte dei cittadini dei vari paesi. Ciò alimenta comprensibili reazioni di chiusura e risentimento in vari strati della popolazione, reazioni che a loro volta animano movimenti ispirati alla chiusura verso l'esterno. E' per questa ragione che la globalizzazione, specie quella economica, non può intendersi come un processo unidirezionale in costante sviluppo. Al contrario, essa è un fenomeno che ha attraversato fasi di accelerazione e di decelerazione e probabilmente così continuerà a fare, sebbene in modi e con intensità ora non facilmente prevedibili.

Fino alla fine della guerra fredda, per esempio, l'integrazione economica del mondo è progredita in modo fortemente asimmetrico tra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, con gli ultimi impossibilitati a coglierne i benefici. Questo è cambiato gradualmente e la forbice tra paesi ricchi e poveri è diminuita nel corso degli ultimi due decenni. Il fatto che, anche grazie all'innovazione tecnologica, miliardi di persone nei paesi emergenti abbiano finalmente iniziato a partecipare alla produzione e alla distribuzione del reddito

¹ Professore di Politica Economica presso l'Università di Trento

mondiale rappresenta un risultato indubabilmente positivo. Questo ha d'altro canto comportato dei costi per i lavoratori e le famiglie in altri paesi in diretta o indiretta competizione. La crescita della disuguaglianza dentro i paesi ha accompagnato il processo di integrazione e, paradossalmente, alimentato le forze di resistenza a esso. Quando la globalizzazione produce costi sociali che le politiche pubbliche (nazionali e internazionali) non riescono a correggere in modo adeguato, infatti, i gruppi colpiti più seriamente possono mettere in moto meccanismi capaci di frenare o invertire il processo di integrazione.

Oltre a stimolare la crescita dei redditi e delle opportunità per quasi metà della popolazione del pianeta, la globalizzazione ha anche contribuito ad acuire alcuni gravi problemi. Distinguere le esatte responsabilità della globalizzazione, tuttavia, non è facile. Per esempio, la finanziarizzazione dell'economia, fenomeno che ha mostrato i suoi effetti dopo lo scoppio della bolla immobiliare e creditizia americana nel 2007, ha una relazione complessa con la globalizzazione: da un lato il crescente ricorso a strumenti finanziari sofisticati e l'eccessiva crescita di credito sono fenomeni realizzabili anche in economie nazionali chiuse, dall'altro la globalizzazione ha favorito lo sviluppo della finanza attraverso l'abbattimento delle restrizioni ai movimenti dei capitali e l'indiretto incitamento alla deregolamentazione al fine di attrarre capitali esteri. Osservazioni simili possono essere fatte per il deterioramento dell'ambiente. La globalizzazione non è di per sé stessa la causa dell'aumento delle emissioni, dell'inquinamento o dello sfruttamento delle risorse; tuttavia essa ha complicato la risposta individuale dei paesi ai questi problemi, sempre più divisi tra la tensione concorrenziale e la necessità di salvaguardare l'ambiente.

Potrebbe sembrare scontato affermare in apertura di questo contributo che il processo di globalizzazione necessita di un governo e che quest'ultimo richieda sia forme di coordinamento delle politiche nazionali, sia politiche sovranazionali comuni. In realtà, definire a quale livello sia auspicabile porre il governo dell'economia e della società non è questione scontata. Da un lato, infatti, i singoli stati avanzano rivendicazioni di autonomia e sovranità nella implementazione delle loro politiche, così come nella realizzazione di una certa

visione del mondo. Dall'altro, gli stessi stati beneficiano dal poter contare, con apprezzabile certezza, sulla disponibilità di altri paesi a collaborare per raggiungere taluni fini condivisi. La teoria economica insegna le ragioni principali per la quali l'intensificazione della globalizzazione necessita un approfondimento delle relazioni internazionali, una estensione delle politiche comuni e uno sviluppo di forme cooperative di *governance* globale. La prima è la necessità di produrre e gestire beni pubblici globali (ad esempio la pace, il rispetto ambientale, la circolazione delle idee) e la convenienza a lavorare in modo coordinato e/o congiunto su larga scala. La seconda è l'opportunità di una gestione "condivisa" degli effetti internazionali (*spillover*) delle decisioni politiche nazionali, al fine di evitare sia frizioni nelle azioni contraddittorie di tanti stati "egoisti", sia corse al ribasso negli standard lavorativi e ambientali. La terza è la necessità di gestire l'integrazione e l'interdipendenza attraverso piattaforme infrastrutturali, istituzioni e regole che non possono che essere comuni.

Per questa ragione, il fenomeno di globalizzazione economica non può essere compreso senza considerare anche l'evoluzione delle maggiori istituzioni economiche internazionali, tra cui il Fondo Monetario Internazionale (FMI), la Banca Mondiale (BM), l'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC, ex GATT) e naturalmente le Nazioni Unite.² La genesi di queste istituzioni, la trasformazione dei loro obiettivi statutarî e della loro struttura di governo, così come il mutamento dei loro strumenti operativi sono importanti per capire l'evoluzione delle relazioni economiche. Le riforme attuate nel tempo hanno cercato di adeguare queste istituzioni a una realtà economica e politica in rapido mutamento. In futuro nuovi cambiamenti occorreranno, secondo direzioni che per il momento si possono solo intuire. Chiedersi quanta e quale integrazione economica avremo in futuro non sottende alcun infondato scetticismo nei confronti dei destini della globalizzazione; al contrario, deriva

² Per approfondimenti su queste istituzioni si rimanda agli ultimi capitoli di Targetti e Fracasso (2008), oltre che ai lavori di Schlitzer (2011) sul FMI, Parenti (2011) sull'OMC, Magnoli Bocchi e Piazza (2007) sulla BM.

dal riconoscimento che la globalizzazione incide sulla società e sulla politica, così come queste ultime influiscono sulle modalità di integrazione e sulle sue forme di governo delle relazioni economiche internazionali.

In questo contributo non si cercherà di coprire la grande mole di analisi e contributi prodotti negli anni sul tema della globalizzazione. Questo sforzo richiede tempi realizzativi e spazi notevoli e si rimanda alla più corposa ed esaustiva analisi in Targetti e Fracasso (2008). Piuttosto, cercheremo qui di ricostruire gli aspetti più importanti dell'evoluzione della globalizzazione così da fornire sia elementi di inquadramento storico sia riferimenti a concetti utili a comprendere il fenomeno.

2. Le fasi della globalizzazione

Il processo di globalizzazione è un fenomeno di lunga data il cui inizio alcuni fanno risalire alla rivoluzione industriale. Pur non uniforme nel tempo né omogeneo tra i paesi, questo processo di accresciuta integrazione e interdipendenza nel lungo periodo è suddivisibile in tre (forse, quattro) fasi. L'alternarsi di queste fasi deve molto a un numero ristretto di fattori, tra cui il progresso tecnologico e le scoperte scientifiche, la volontà politica dei diversi paesi e il processo di accumulazione capitalistico (caratterizzato da andamenti ciclici e da sequenze di bolle e crisi).

E' opinione condivisa tra gli studiosi³ che vi siano tre distinte fasi di integrazione economica mondiale, interrotte dal periodo delle due guerre e della chiusura autarchica di quasi tutti i paesi. A questa conclusione si arriva considerando l'andamento di alcuni indicatori economici rappresentativi (quali flussi migratori, commercio internazionale, investimenti diretti e scambi di capitale)⁴, ma anche osservando l'evoluzione degli accordi e delle istituzioni

³ Vedasi, ad esempio, De Benedictis and Helg (2002), Bonaglia e Goldestein (2008), Collier e Dollar (2003).

⁴ Si veda Quadrio Curzio (1999) sulle misure e sulle grandezze fondamentali della globalizzazione.

internazionali, le cui riforme testimoniano sia cambiamenti nelle relazioni economiche e politiche sia mutamenti nella cultura interna ed esterna alle organizzazioni. Comprendere le fasi del processo di integrazione è utile per intuire le sfide nell'immediato futuro. La teoria economica offre un aiuto anche se teoria, politiche economiche e condizioni dell'economia si influenzano reciprocamente.

2.1 La prima fase

La prima fase di intensa integrazione economica si colloca nel periodo tra la fine del XIX secolo e l'inizio del secolo scorso (circa dal 1870 al 1914), e inizia a seguito di importanti innovazioni nelle comunicazioni e nei trasporti che contribuiscono a una caduta dei costi di trasporto e transazione. Altrettanto importanti in questa fase, specie in Europa, sono gli accordi commerciali bilaterali con i quali molti paesi iniziano a liberalizzare gli scambi. Il commercio internazionale fiorisce e in breve tempo il rapporto tra esportazioni e importazioni e prodotto interno lordo in Europa passa dal 25% al 40%.⁵

I flussi commerciali e finanziari in questa fase legano i paesi ad alto reddito tra di loro e con quelli a medio e basso reddito: i primi producono beni manifatturieri e i secondi materie prime e prodotti semilavorati. Lo scambio riflette i diversi vantaggi comparati e le differenti dotazioni di materie prime, forza lavoro e capitale. Anche l'integrazione finanziaria aumenta e cresce il fenomeno della migrazione di lavoratori in particolare verso gli Stati Uniti e i paesi ricchi di risorse (Livi Bacci 1998). Il tasso di crescita economica aumenta sensibilmente rispetto ai decenni precedenti e una certa convergenza nei redditi si osserva tra i paesi avanzati e alcuni dei paesi a reddito medio.

L'esistenza di un accordo monetario internazionale, il cosiddetto Gold Standard, aiuta a contenere le fluttuazioni dei tassi di cambio tra le valute, ma le regole implicitamente imposte da questo sistema sulle politiche economiche

⁵ Il grado di apertura commerciale è generalmente misurato come il rapporto tra la somma di importazioni ed esportazioni sul prodotto interno lordo di un paese.

dei paesi favorisce delle ampie fluttuazioni economiche nei paesi (con annesse fasi di stagnazione e disoccupazione).⁶ Oltre alla stabilità valutaria, i primi accordi di liberalizzazione commerciale promuovono ulteriormente l'integrazione anche se non vengono istituiti organismi internazionali per il loro monitoraggio, né vengono creati consessi in cui le parti possano intraprendere negoziazioni multilaterali. Il sistema globale è asimmetrico perché costi e benefici sono distribuiti in modo sbilanciato tra i partner secondo i loro rapporti di forza. Il fatto che i paesi avanzati necessitino di trovare nuovi mercati di sbocco per i loro beni (la cui produzione aumenta con la crescita della capacità) e abbisognino di maggiori volumi di materie prime spinge verso un'integrazione economica molto squilibrata in favore dei primi.

Questa fase si conclude con l'inizio del primo conflitto bellico mondiale e fino al 1945 la contrazione degli scambi commerciali e finanziari è notevole. Non è la crisi economica a determinare l'involuzione del processo di integrazione quanto il cambiamento radicale nell'assetto politico. Al termine del primo conflitto mondiale, infatti, il coordinamento delle politiche cede il passo al nazionalismo. La grande depressione, la crisi del nuovo sistema monetario internazionale (il Gold Exchange Standard), le continue schermaglie commerciali, la formazione di blocchi commerciali preferenziali, la serie di svalutazioni competitive dei cambi e le restrittive norme sull'immigrazione sono tutti elementi che testimoniano una progressiva chiusura. Con il crollo degli scambi (anche del 30-40% negli Stati Uniti e del 50% in Europa), la produzione industriale e il prodotto interno collassano. La deflazione dei prezzi

⁶ Il Gold Standard si fonda su tre principi: la convertibilità delle valute in oro secondo parità fisse e prestabilite, la libera mobilità dei capitali e il tacito accordo tra le parti a garantire gli equilibri degli scambi internazionali tramite processi di aggiustamento spontaneo (dominati da fluttuazioni dei prezzi e delle quantità di beni scambiati). Pur teoricamente simmetrico, il sistema è asimmetrico, con al suo centro la lira sterlina e Londra capitale economica e finanziaria. L'ordine monetario mondiale è quindi fortemente sbilanciato in favore dei paesi più solidi che appartengono al cosiddetto centro del sistema.

amplifica la crisi e lo stesso fanno i numerosi fallimenti bancari negli Stati Uniti e in Europa.

2.2 La seconda fase

Al termine della Seconda Guerra Mondiale inizia la seconda fase del processo di globalizzazione che, dal 1945 al 1980, procede a ritmi simili a quelli della prima fase. La pacificazione e la ricostruzione economica rilanciano la crescita e l'integrazione anche per il fatto che nazionalismo e protezionismo sono visti come concause dell'abisso bellico. Oltre a realizzare il noto Piano Marshall per facilitare la ricostruzione europea, gli Stati Uniti sostengono la liberalizzazione degli scambi (con la riduzione di dazi e di altre barriere) attraverso la realizzazione di un vero e proprio accordo commerciale multilaterale (GATT). Durante la celebre Conferenza di Bretton Woods, inoltre, essi contribuiscono a disegnare un sistema monetario e finanziario con al centro delle istituzioni economiche internazionali, il Fondo Monetario Internazionale (FMI) e la Banca Mondiale (BM). La produzione aumenta e il commercio cresce a un tasso doppio rispetto a quello del prodotto interno lordo mondiale, anche grazie ai progressi in materia di comunicazioni e trasporti.

Nonostante questo quadro positivo, numerosi aspetti suggeriscono una valutazione più articolata. La liberalizzazione degli scambi in questa fase è infatti un processo a due velocità. I paesi sviluppati riducono gli ostacoli tra loro mentre alte rimangono le misure di protezione a favore dei prodotti (tessili, siderurgici e agricoli) in competizione con quelli provenienti dai paesi in via di sviluppo. Solo pochi paesi di nuova industrializzazione nel Sud-Est asiatico (le "Tigri") si inseriscono nel cuore del sistema commerciale mondiale che rimane dominato dai paesi specializzati in prodotti manifatturieri e a più alto valore aggiunto. Anche gli scambi finanziari internazionali riprendono, ma la presenza di controlli sui movimenti di capitale rimane elevata, secondo le disposizioni conservative degli accordi di Bretton Woods.

Inizia infine un fenomeno di marcata integrazione regionale interno all'Europa. Gli accordi di cooperazione economica e politica firmati in Europa

nel 1951 e nel 1957 portano alla creazione della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA), della Comunità Economica Europea (CEE) e dell'Euratom. Questa forma di integrazione regionale caratterizzerà la successiva fase della globalizzazione. Non si osserverà solo un approfondirsi del livello di integrazione e interdipendenza in Europa, ma si innescherà un meccanismo di cooperazione regionale replicato, seppur su scala minore, in altri continenti. Al contrario dei blocchi commerciali pre-bellici, queste nuove aree regionali sono caratterizzate da sforzi di particolare apertura e, per questo, vengono accettate e tutelate dalla comunità internazionale. Anche per questa ragione, l'esperienza europea rappresenta l'esperimento principe di integrazione economica e politica e quindi un punto di riferimento per il più esteso processo globalizzazione.

2.3 La terza fase

Il processo di integrazione accelera a partire dagli anni '80 quando inizia la terza fase. Le dimensioni degli scambi crescono esponenzialmente (si veda la Figura 1 per un confronto tra l'andamento della produzione e del commercio globale in termini reali) e diviene via via più grande, con una accelerazione dopo la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, il numero di paesi coinvolti. Oltre ai progressi politici intercorsi, alla base di questa accelerazione troviamo innovazioni tecnologiche in numerosi campi, il proseguimento della liberalizzazione di molti mercati (reali e finanziari) sulla scia delle politiche liberiste dei governi Reagan e Thatcher, e i successi della Comunità Europea con l'Atto Unico del 1987 e successivamente con la creazione dell'Unione Europea con il Trattato di Maastricht in vigore nel 1993. Con la sola eccezione dei flussi migratori, che rimangono ristretti da politiche relativamente conservative, gli scambi ritrovano e superano i livelli della *belle époque*.

In questa fase il processo di integrazione è caratterizzato dalla presenza di istituzioni internazionali (globali e regionali) cui partecipa la maggior parte dei paesi. Questo non significa che tutti i paesi giochino il medesimo ruolo nel processo di globalizzazione. Alcuni rimangono al margine e si adeguano al

sistema nel tentativo, a volte frustrato, di coglierne possibili benefici; altri ricoprono posizioni di primo piano ma solo nel tentativo di proteggere e promuovere gli interessi nazionali o d'area; altri (come gli USA) incidono invece marcatamente sulle caratteristiche del processo di globalizzazione e contribuiscono a dettare le linee principali del cambiamento.⁷

Il progresso tecnologico nel campo dell'informatica, delle telecomunicazioni e dei trasporti è particolarmente rilevante. Ciò ha ricadute dirette e indirette sul sistema produttivo e finanziario. Non soltanto gli scambi, ma anche la collaborazione delle imprese locate in parti diverse del globo divengono più semplici e meno costosi. Minimi costi di trasporto, lo sviluppo dell'IT e la commercializzazione di un crescente numero di servizi incentivano la specializzazione verticale nella produzione dei beni e la frammentazione della catena produttiva, quindi la localizzazione dei vari segmenti produttivi nei paesi dove maggiore è la convenienza.⁸ La possibilità di stringere relazioni con imprese straniere e, ancora più spesso, di aprire o acquisire stabilimenti produttivi all'estero frammenta e disperde geograficamente le varie fasi della produzione che possono essere separate.⁹ Contribuisce in questa direzione anche il processo politico di liberalizzazione degli scambi che, grazie a più incisivi e ampi accordi regionali e multilaterali, conduce in questo periodo a dazi doganali molto limitati e a una riduzione di molte altre barriere.¹⁰ In scala ridotta questo avviene in Europa con l'inizio dell'Unione Monetaria nel 1999¹¹ e

⁷ Per approfondimenti si rimanda a Collier e Dollar (2003), Targetti e Fracasso (2008), Bonaglia e Goldstein (2008).

⁸ La tipologia di beni e servizi commerciabili dipende da tecnologia, costi, grado di libertà di circolazione di beni, capitali e persone, omogeneità nella regolamentazione, ecc.. Ciò che può essere scambiato internazionalmente varia nel tempo sia a seconda del modificarsi del prodotto/servizio, sia al variare delle condizioni di contesto.

⁹ I termini inglesi utilizzati per descrivere questi fenomeni sono *off-shoring* e *international outsourcing*.

¹⁰ La conclusione dei negoziati commerciali dell'Uruguay *round* nel 1994, in particolare, segna la nascita dell'OMC.

¹¹ Sull'integrazione politica ed economica europea si vedano Baldwin e Wyplosz (2005), Guerrieri e Padoan (2009), Sapir (2011).

con l'allargamento ai nuovi membri del centro ed est Europa: entrambi i fenomeni favoriscono un profondo cambiamento nel tessuto produttivo del continente.

Questo andamento si riflette in un forte aumento degli scambi di prodotti intermedi (in modo particolare di parti e componenti), di servizi commerciali e di capitali tra i paesi. Sebbene esclusi da accordi multilaterali di liberalizzazione, pure gli investimenti diretti esteri aumentano rapidamente. Gli investitori dei paesi più ricchi, infatti, cercano di acquisire o costruire nuovi stabilimenti nei paesi dove maggiore è la convenienza: prossimità a un mercato di sbocco, abbondanza di materie prime, disponibilità locale di conoscenze, basso costo dei fattori produttivi (in particolare, lavoro, energia, ecc.), blande regolamentazioni ambientali, relazioni sindacali semplificate (quando presenti), tassazione di vantaggio, ecc.¹² La diversità delle ragioni che possono spingere un'impresa a localizzare parte della produzione all'estero o a rifornirsi da produttori esteri (piuttosto che produrre internamente o acquisire da fornitori nazionali) spiega perché l'internazionalizzazione della produzione investa tutti i paesi e interessi sia quelli sviluppati sia quelli emergenti o in via di sviluppo (Barba Navaretti e Venables 2006).

Questo aspetto differenzia la terza dalle prime due fasi della globalizzazione, quando le imprese erano tendenzialmente integrate verticalmente (nel senso che esse incorporano quasi tutti gli stadi di produzione) e i servizi associati alla produzione richiedevano la presenza in loco di personale tecnico e amministrativo, contribuendo così alla conservazione dell'agglomerazione industriale a vantaggio dei paesi avanzati. Questo fenomeno, si noti, dissocia le sorti dei settori produttivi da quelle delle singole imprese e dei loro lavoratori: la globalizzazione ha effetti differenziati tra gli individui impegnati nelle varie attività che aggiungono valore alla

¹² Esistono anche forme di internazionalizzazione dirette allo sfruttamento di risorse naturali o di forza lavoro, all'elusione fiscale, all'abuso di posizione dominante in paesi privi di adeguate legislazioni anti-trust, alla bio-pirateria, e allo sfruttamento di sistemi politici e regolamentari corrotti.

produzione di beni o servizi. Ciò rende difficile per le autorità individuare in anticipo quali soggetti possano soffrire di una maggiore o minore integrazione mondiale della produzione. Ciò complica la discussione circa i benefici e i costi attesi dell'integrazione, aumenta l'insicurezza diffusa e alimenta comprensibili sentimenti protezionisti delle persone, specie quelle più vulnerabili. La complessità degli effetti, insieme all'intensificarsi della competizione internazionale, complica le politiche in campo industriale, redistributivo e di stimolo alla crescita a livello di singolo paese; una sfida principale che la globalizzazione pone alle classi dirigenti e agli studiosi del fenomeno.

Anche le strategie di *management* aziendale e gli assetti di organizzazione del lavoro si modificano per assecondare questi cambiamenti. La maggior competizione e il cambiamento interno alle imprese (e nei rapporti tra imprese) alterano profondamente le relazioni industriali. Questo, insieme ad altri fattori, incide negativamente sulla distribuzione (nazionale e internazionale) dei redditi, un fenomeno che è alla base delle rivendicazioni dei movimenti anti-globalizzazione (sia dei movimenti No-global di fine anni '90 sia di autorevoli economisti, come ad esempio Stiglitz, 2002) e che contribuisce anche alla nascita dei movimenti pro-redistribuzione del reddito (ad esempio, Occupy Wall Street e gli Indignados) dopo l'esplosione delle crisi economiche e finanziarie dal 2007 in poi. Sebbene i problemi di distribuzione del reddito dipendano da una serie molto ampia di fattori (che include le caratteristiche dei sistemi nazionali di istruzione, di tassazione del reddito e del patrimonio, di *welfare*, nonché le caratteristiche del progresso tecnologico), la globalizzazione contribuisce a influenzare la disuguaglianza: la circolazione dei capitali, in modo particolare, facilita la riallocazione produttiva oltre confine (rendendo più difficile per i governi realizzare politiche redistributive e per i sindacati avanzare certe istanze), favorisce lo spostamento di risorse verso investimenti finanziari (in mercati *off-shore*) piuttosto che verso investimenti produttivi, e rende possibile la manipolazione dei bilanci per dirigere gli utili verso territori a tassazione meno elevata.

Come accennato, un altro aspetto fondamentale della terza fase della globalizzazione è l'emersione di alcuni grandi paesi in via di sviluppo. Tra tutti spicca la Cina, la cui quota di esportazioni sul totale mondiale passa dall'1,2% nel 1983, al 2,5% nel 1993, al 5,9% nel 2003 e all'11% nel 2012. Questo aumento degli scambi riflette (e in parte causa) l'accrescimento dell'economia cinese il cui prodotto interno lordo (calcolato a parità di potere di acquisto) passa da essere il 5% del prodotto mondiale (poco meno della Germania) nel 1993 al 10% nel 2003 (uguale a Germania, Spagna e Italia messe assieme) e al 16% nel 2013 (di poco sotto agli Stati Uniti, quasi cinque volte la Germania e otto volte l'Italia). Molto dello sviluppo cinese è dovuto alla strategia di internazionalizzazione perseguita dalle autorità e facilitata dall'ingresso del paese nell'OMC. Non si tratta solo del contributo diretto alla crescita riconducibile alle esportazioni: la rapida accumulazione di capitale e i guadagni di produttività sono infatti dovuti anche ai grandi investimenti diretti provenienti dall'estero, impossibili in assenza di un progressivo inserimento del paese nell'economia globale.

Il processo di liberalizzazione degli scambi commerciali durante la terza fase della globalizzazione è caratterizzato sia da negoziazioni multilaterali sotto l'egida dell'OMC, sia da una serie di accordi preferenziali bilaterali e regionali (si pensi, oltre al caso europeo, al NAFTA in Nord America e all'ASEAN nel Sud-est Asiatico). Questo conduce a una crescita relativa degli scambi tra i paesi delle macro-regioni, come evidenziato dalle alte quote di commercio intra-regionale nella tabella 1: nel 2012, gli scambi tra paesi Europei contano per il 24% di tutti gli scambi mondiali, quelli tra paesi dell'Asia e dell'Oceania il 17%.

Qualora rispettino certi requisiti, questi accordi regionali non sono in contrasto con il dettato dell'OMC; direttamente e indirettamente, tuttavia, essi finiscono per complicare le negoziazioni multilaterali e si scontrano con i principi di non-discriminazione e di reciprocità. Non è così un caso che negli anni 2000 pochi siano stati i progressi multilaterali (per il cosiddetto *Doha round*) mentre siano aumentati, in numero e ampiezza, gli accordi bilaterali. Mentre gli accordi multilaterali tendono a escludere i settori politicamente

sensibili, introducono lunghe fasi di transizione (persino clausole sospensive in casi di emergenza) e riducono principalmente i dazi doganali, gli accordi regionali preferenziali tendono a interessare aspetti molto più profondi delle economie dei paesi firmatari (appalti pubblici, standard tecnici, protezione degli investimenti esteri, diritti di proprietà intellettuale, ecc.). Il fiorire degli accordi preferenziali quindi riflette, e in parte alimenta, l'ineguale distribuzione del potere nel mondo.

Indubbiamente, la terza fase della globalizzazione è segnata dallo sviluppo degli scambi finanziari internazionali legati a tre finalità principali: investimenti produttivi di lungo termine, diversificazione dei portafogli di ricchezza, trasferimenti a scopo speculativo di brevissimo termine. Se i movimenti di capitale legati alle prime due finalità sono, nella maggior parte dei casi, forieri di vantaggi per investitori e riceventi, lo stesso non si può dire di quelli speculativi. Negli anni '80, tuttavia, le restrizioni alla circolazione dei capitali vengono progressivamente ridotte senza distinguere le loro finalità ultime (Figura 2). Ciò genera alta volatilità e fenomeni di boom (seguiti da crisi), specie nei paesi in via di sviluppo. La globalizzazione della finanza viene quasi a confondersi con la finanziarizzazione dell'economia (legata alla deregolamentazione iniziata negli anni '80 e accelerata nella seconda metà degli anni '90) e la difficoltà a distinguere le due complica il quadro interpretativo. Il dibattito sul tema appare, fino alla fine degli anni '90, ideologicamente orientato da entrambi i lati e ciò impedisce di fare passi avanti nella regolamentazione prudenziale. Le crisi finanziarie, pur numerose (Targetti e Fracasso 2008) sono concentrate nei paesi meno avanzati, spesso legate all'insostenibilità dei debiti pubblici o dei regimi di cambio. Tali crisi vengono affrontate tramite aiuti bilaterali e nell'alveo delle istituzioni internazionali, evitando che gli effetti delle politiche correttive vengano avvertiti anche nei paesi avanzati.

2.4 La quarta fase (?)

La rapida crescita di alcuni grandi paesi emergenti, l'integrazione finanziaria, il rafforzamento dell'integrazione economica europea, l'ampia

frammentazione e dispersione delle fasi della produzione e la diffusione capillare delle tecnologie informatiche sono caratteristiche particolarmente forti negli ultimi 15 anni del processo di globalizzazione. Forti al punto da far pensare all'esistenza di una quarta fase di globalizzazione distinta dalla terza (che si collocherebbe in tal caso tra il 1980 e il 2000). Alla medesima conclusione si arriverebbe guardando alla straordinaria crescita della Cina dopo il suo ingresso nell'OMC nel 2001, alla risposta espansiva avvenuta in tutto il mondo per contrastare gli effetti dell'esplosione della bolla borsistica dell'IT (2000) e dell'attacco alle torri gemelle (2001) in America, o infine all'aumento generalizzato dei prezzi dei prodotti agricoli ed energetici a seguito dell'aumentata domanda internazionale (e della speculazione) nel 2008. Caratterizza in modo particolare questa fase anche lo sviluppo di sempre più consistenti scambi tra paesi emergenti e in via di sviluppo in Asia e Africa, che a loro volta generano una nuova forma di circolazione di persone, lavoratori, beni e capitali, assente fino agli anni '90. Anche la geografia politica del mondo cambia: nell'alveo delle istituzioni economiche internazionali nuovi paesi esigono più rappresentanza ed esercitano maggiore controllo: il G8 perde importanza a favore del G20 e l'Unione Europea si allarga a paesi di medio e basso reddito nell'Europa centro-orientale. L'intensificazione dell'integrazione economica in questi ultimi 15 anni si manifesta anche nel rapido propagarsi nel mondo della crisi finanziaria emersa nel mercato americano dei mutui *subprime*. Sono proprio l'integrazione finanziaria e l'interdipendenza economica a rendere così rapida la trasmissione degli effetti dello scoppio della bolla immobiliare e creditizia negli Stati Uniti nel resto del globo.

3. Considerazioni conclusive

In questo contributo si sono succintamente ripercorse le principali caratteristiche delle tre (quattro) fasi del processo di globalizzazione economica. Il fenomeno, come detto, è destinato a continuare. La crisi globale del 2007 e la crisi del debito europea (ancora in corso) hanno portato a una forte contrazione dell'economia mondiale e quindi anche degli scambi internazionali, tuttavia non sembra essere emerso un forte movimento protezionista. La presenza di istituzioni internazionali e i continui sforzi di

coordinamento economico hanno infatti contribuito, oltre che al contenimento della crisi, anche ad evitare l'insorgere di quelle reazioni (politiche e militari) nazionaliste che si erano materializzate un secolo prima al termine della *belle époque*.

Il futuro della globalizzazione dopo la crisi, tuttavia, non è facilmente immaginabile e ci asteniamo dall'affrontarlo in questo breve saggio.¹³ I temi che saranno oggetto di negoziazione e scontro saranno diversi da quelli del recente passato. A livello internazionale, per esempio, diverranno centrali i fenomeni migratori, le modalità di sfruttamento di risorse e materie prime (acqua, combustibili, terre rare), la gestione dei network per il trasporto di gas, acqua, petrolio e dati informatici, il perfezionamento delle piattaforme più avanzate di integrazione (quali l'Unione Europea), la creazione di meccanismi automatici per contenere gli squilibri economici internazionali, la lotta al terrorismo, la tutela dell'ambiente e l'utilizzo di sanzioni economiche internazionali con finalità politiche. Particolarmente critici saranno la parabola di sviluppo dei grandi paesi emergenti (Cina, India, Russia e Brasile) e l'evoluzione dei paesi avanzati in declino (Giappone e alcuni Paesi europei, tra cui l'Italia). A livello domestico, invece, ritorneranno prepotentemente i temi della diseguaglianza e della povertà, che nei paesi avanzati si sposteranno con i problemi legati all'invecchiamento della popolazione e alla tenuta dei conti pubblici. Le autorità dei singoli paesi saranno sempre più divise tra la tensione concorrenziale e la necessità di salvaguardare il sistema di welfare e diritti costruiti a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale (Rodrik 2011).

Una quinta fase del processo di globalizzazione, quindi, non è solo possibile ma probabile. Molto rimane da studiare e approfondire.

¹³ Rimandiamo ai recenti contributi in Nardozi e Silva (2013) che trattano gli sviluppi della globalizzazione negli anni più recenti e si interrogano sui possibili sviluppi futuri.

Dipartimento di Economia e Management & Scuola di Studi Internazionali,
Università degli Studi di Trento

Figure

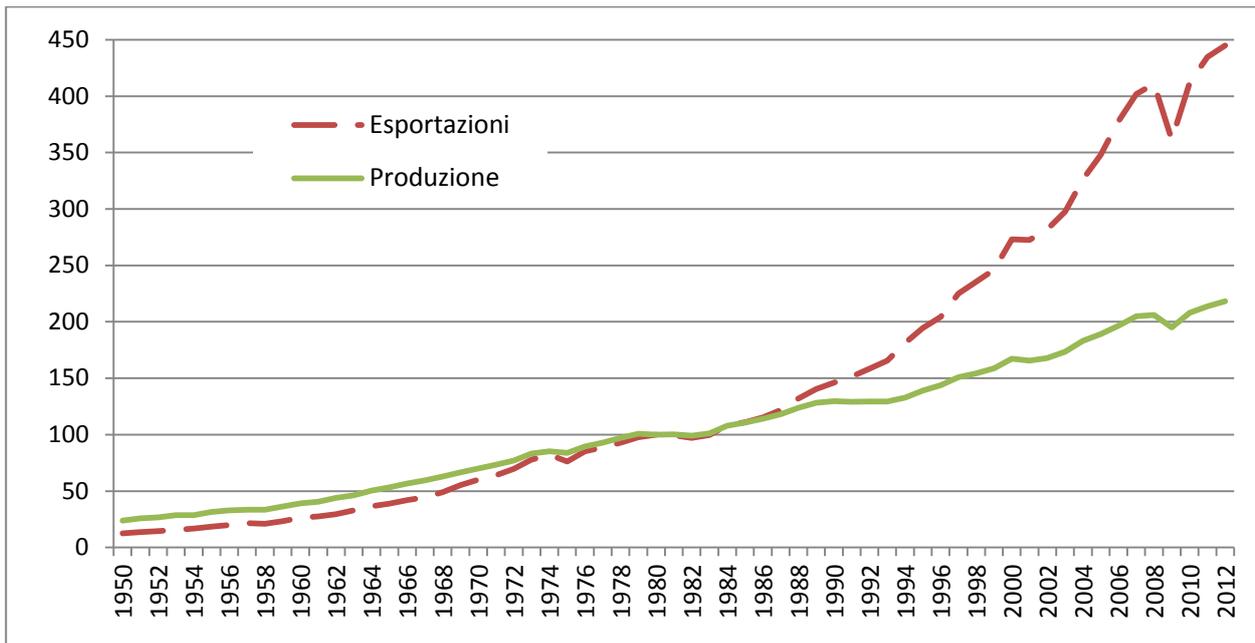


Figura 1. Esportazioni e Produzione globale (tutti i settori) in volume 1950-2012 (1980=100).

Fonte Dati: WTO

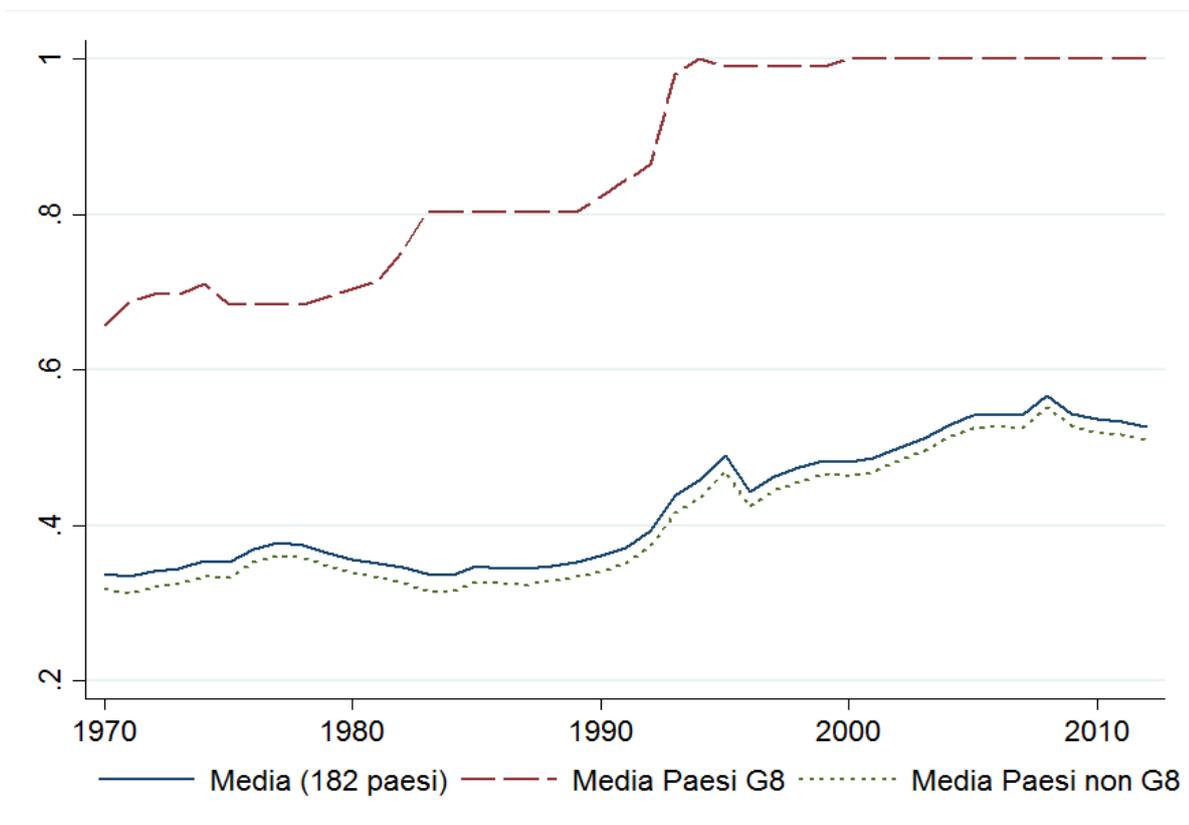


Figura 2. Indice Chinn-Ito del grado di apertura del conto capitale (0 minimo, 1 massimo).

Fonte dati: Chinn - Ito (2008).

Tabelle

		Importatori															
		Mon do	Nord Ameri ca	di cui US A	Ameri ca del Sud	Euro pa	di cui UE(2 7)	di cui altr o	CI S	di cui Russ ia	Afri ca	Medi o Orien te	Asia e Ocea nia	di cui Giappo ne	di cui Cin a	di cui Austra lia e Nuova Zelan da	di cui altr o
Esportatori	Mondo	100.	16.9	12.	4.4	36.6	33.0	3.7	3.	1.8	3.2	4.0	29.7	4.5	7.6	1.5	16.
	Nord Americ a	13.2	6.4	3.4	1.2	2.1	1.8	0.3	0.	0.1	0.2	0.4	2.7	0.5	0.8	0.2	1.3
	di cui USA	8.6	2.8	-	1.0	1.8	1.5	0.3	0.	0.1	0.2	0.4	2.4	0.4	0.6	0.2	1.2
	Americ a Sud	4.2	1.0	0.9	1.1	0.7	0.6	0.1	0.	0.0	0.1	0.1	1.0	0.1	0.5	0.0	0.3
	Europa	35.6	2.7	2.3	0.7	24.4	22.2	2.3	1.	1.0	1.2	1.2	3.6	0.4	1.1	0.3	1.7
	di cui UE(27)	32.4	2.5	2.0	0.6	22.4	20.3	2.1	1.	0.9	1.1	0.9	3.2	0.4	1.0	0.3	1.5
	di cui altro	3.2	0.3	0.2	0.1	2.0	1.9	0.1	0.	0.1	0.1	0.3	0.4	0.1	0.1	0.0	0.2
	CIS	4.5	0.2	0.2	0.0	2.4	2.1	0.3	0.	0.3	0.1	0.1	0.7	0.1	0.3	0.0	0.3
	di cui Russia	3.0	0.2	0.2	0.0	1.7	1.5	0.2	0.	-	0.0	0.0	0.5	0.1	0.2	0.0	0.2

Africa	3.5	0.4	0.3	0.2	1.3	1.2	0.1	0.0	0.0	0.5	0.1	0.9	0.1	0.4	0.0	0.4
Medio Oriente	7.5	0.7	0.3	0.1	0.8	0.6	0.2	0.0	0.0	0.2	0.6	4.1	0.9	0.7	0.0	2.4
Asia e Oceania	31.5	5.4	4.7	1.1	4.8	4.4	0.4	0.7	0.4	1.0	1.5	16.8	2.4	3.8	0.9	9.7
di cui Giappone	4.5	0.9	0.8	0.1	0.5	0.5	0.0	0.1	0.1	0.1	0.2	2.6	-	0.9	0.1	1.5
di cui Cina	11.4	2.8	2.4	0.6	2.4	2.3	0.1	0.4	0.2	0.5	0.5	4.2	1.1	-	0.3	2.9
di cui Australia e Nuova Zelanda	1.6	0.1	0.1	0.0	0.1	0.1	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1.3	0.3	0.5	0.1	0.5
di cui altro	13.9	1.6	1.4	0.4	1.7	1.5	0.2	0.2	0.1	0.4	0.8	8.7	1.1	2.4	0.4	4.8

Tabella 1. Quote regionali del commercio mondiale (2012). Fonte dati: WTO

Riferimenti Bibliografici nel testo.

- Baldwin R. e C. Wyplosz (2005) *L'economia dell'Unione Europea. Storia, istituzioni, mercati e politiche*. Milano, Hoepli.
- Barba Navaretti G. e A. J. Venables (2006) *Le multinazionali nell'economia mondiale*. Bologna, Il Mulino.
- Bonaglia F. e A. Goldestein (2008) *Globalizzazione e sviluppo*. Bologna, Il Mulino.
- Chinn M. e H. Ito (2008) "A New Measure of Financial Openness", *Journal of Comparative Policy Analysis*, 10(3):309 - 322.
- Collier P. e D. Dollar (2003) *Globalizzazione, crescita economica e povertà. Rapporto della Banca mondiale*. Bologna, Il Mulino.
- De Benedictis L. e R. Helg (2002) "Globalizzazione" *Rivista di Politica Economica*. Marzo-Aprile
- Guerrieri, P. e P.C. Padoan (2009) *L'economia europea*. Bologna, Il Mulino.
- Livi Bacci M., (1998), *Storia minima della popolazione del mondo*. Bologna, Il Mulino.
- Magnoli Bocchi A. e M. Piazza (2007) *La Banca mondiale*. Bologna, Il Mulino.
- Nardozi G. e F. Silva (2013) (a cura di) *La globalizzazione dopo la crisi*, Milano, Francesco Brioschi Editore.
- Parenti A. (2011) *Il WTO*. Bologna, Il Mulino.
- Quadrio Curzio A., (1999) "Globalizzazione: profili economici" *Il Mulino*, n. 1
- Rodrik D. (2011) *La globalizzazione intelligente*. Laterza
- Sapir A. (2011). "European Integration at the Crossroads: A Review Essay on the 50th Anniversary of Bela Balassa's Theory of Economic Integration." *Journal of Economic Literature*, 49(4): 1200-1229.
- Schlitz G. (2011) *Il Fondo Monetario Internazionale*. Bologna, Il Mulino.
- Stiglitz J. (2002) *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Torino, Einaudi
- Targetti e Fracasso (2008), *Le sfide della globalizzazione. Storia, politiche e istituzioni*. Milano, Francesco Brioschi Editore.

Altri riferimenti bibliografici

Bhagwati J. N., (2005) *Elogio della globalizzazione*. Roma-Bari, Laterza.

Glyn A., (20) *Capitalismo Scatenato*. Milano, Francesco Brioschi Editore.

Sen A., (2002) *Globalizzazione e libertà*. Milano, Mondadori Editore

Stiglitz J., (2007) *La globalizzazione che funziona*. Einaudi

Stiglitz J. e A. Charlton, (2007) *Commercio equo per tutti. Come gli scambi possono promuovere lo sviluppo*, Garzanti

Link a Istituzioni e Statistiche

Banca Mondiale <http://www.worldbank.org>

Eurostat <ec.europa.eu/eurostat>

Fondo Monetario Internazionale <http://www.imf.org/external/index.htm>

Organizzazione Mondiale del Commercio Organization <http://www.wto.org>

Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico www.oecd.org

UNCTAD <http://unctad.org/en/Pages/Home.aspx>